

N° 14  
marzo  
aprile  
2020

  
**clinamen**  
un passo oltre il confine

# LA RESISTENZA



GUARDA SEMPRE  
PIÙ IN LÀ  
DI DOVE ARRIVANO  
GLI OCCHI.



**Anno II**  
**n.14 Marzo-Aprile 2020**  
**bimestrale**

**Direttore responsabile**  
Renato De Capua

**Redazione**  
Ruben Alfieri, Pierluigi Finolezzi  
Roberta Gianni, Enrico Molle  
Lucia Vitale

**Editore**  
Renato De Capua  
(Lecce, 73100)

**Contatti**  
[redazione@periodicoclinamen.it](mailto:redazione@periodicoclinamen.it)

**Copertina**  
Michele Giorgi



**clinamen**  
un passo oltre il confine

“

Così, ancora una volta  
facilmente come nasce  
una rosa o si morde la  
coda una stella cadente  
seppi che la mia opera  
era scritta.

”

Luis Sepulveda





# Resistere al contagio

di Renato De Capua

Il nostro tempo, come dimostrato dalla realtà, sta vivendo un momento complesso, contraddittorio, inaspettato. Nessuno avrebbe mai immaginato, nell'orizzonte del possibile, che un nemico invisibile, chiamato Co-Vid19, potesse mettere in ginocchio l'intera struttura del nostro Paese e con essa le nostre certezze.

Il virus ha forse ricordato all'uomo di essere uomo, che ciò che ritiene fermo e ben saldo, è facilmente mutabile, che anche gli eventi ben pianificati, possono finire alla deriva. Tutto, in questo meccanismo ineffabile, viene sbalzato, sovvertito; gli equilibri mutano, ci si rieduca a vivere per resistere al contagio, per essere tra coloro che "nonostante tutto, ce l'hanno fatta".

Così, ritorna attuale l'interrogativo e la risposta elaborati dal filosofo Blaise Pascal (1623-1662):

"Che cos'è in fondo l'uomo nella natura? Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla; un qualcosa di mezzo tra il niente e il tutto. Infinitamente lontano dall'abbracciare gli estremi, la fine delle cose e il loro principio gli sono invincibilmente nascosti in un impenetrabile segreto, ed egli è ugualmente incapace di vedere il nulla da cui è stato tratto e l'infinito dal quale è inghiottito".

Effettivamente, a pensarci, è vero; l'uomo è una creatura tendente all'incompletezza della propria essenza costituente, forse a volte se ne dimentica, rifugiandosi tra alcune certezze che egli stesso crea.

In questo tempo inconsueto, però, ognuno è costretto a rivedere le proprie posizioni: il virus ci ha costretti alla quarantena, ad abbandonare le nostre abitudini, a crearne alcune nuove; e ancora ci ha imposto la riflessione (un esercizio dal quale trarre giovamento), l'isolamento, il trovare parole nuove per raccontare ciò che sta avvenendo e il cambiamento nel quale siamo coinvolti.

Ma come resistere al contagio? Anzitutto rispettando le regole per il bene di se stessi, dei propri cari e del prossimo, e cercando di sfruttare a pieno il tempo di cui si dispone, cercando di valorizzare ciò che solitamente viene trascurato. Si sopravvive al contagio, se di questo momento di sospensione esistenziale, si riesce a trarre la lezione di resistere per esistere, poiché l'atto stesso della resistenza rappresenta in sé, il trionfo dell'uomo sull'avversità, la vita che si batte per se stessa, il giorno che trionfa sulla notte.

LE  
RI  
TOR  
N  
E

## **Hk 20**

di Andrea Viviani

Bevevano le tre vecchie.  
Si ubriacarono le tre vecchie  
di vino e lamentele.

## **Hk 32**

di Andrea Viviani

Si avvicina curioso  
il fanciullo al saltimbanco.  
Torna la mano della madre.

## **Hk 65**

di Andrea Viviani

Fiore di ciliegio  
e ho dimenticato  
una stagione di dolore.

## Parola e immagine nell'arte di Michele Giorgi a cura di Renato De Capua

La copertina del quattordicesimo numero di Clinamen, dal titolo "Guarda sempre più in là", è stata realizzata dal giovanissimo illustratore Michele Giorgi, al quale porgiamo il nostro sentito ringraziamento. Gli abbiamo chiesto di raccontarci della propria arte. Sulla sua pagina Instagram emmegi999, potete ammirare le sue opere, che hanno la particolarità di coniugare meravigliosamente le parole con la rappresentazione artistica, raffigurando sensazioni, stati d'animo e scenari del nostro tempo.

### Da cosa nasce la tua passione?

L'idea è nata dal poter far convivere in qualche modo le mie due più grandi passioni: l'arte e la musica. Ascoltando musica per ore, ogni giorno, da anni, e scrivendo anch'io stesso, è stato molto naturale. Ancor prima delle illustrazioni, inizialmente, aprii la pagina instagram per postare idee di copertine di dischi realizzate da me, quindi già in principio il progetto prevedeva l'unione tra arte e musica.

### Quali sono le fonti della tua ispirazione?

A volte ascolto una canzone, mi segno la frase che mi ha colpito di più e poi penso a un'illustrazione che potrebbe rappresentarla. Altre, scrivendo direttamente io la frase, penso

contemporaneamente all'aspetto grafico che potrebbe avere. Altre ancora, prima disegno e poi penso alla citazione a cui abbinarla. Non ho un genere fisso a cui mi ispiro, anche se mi baso soprattutto sul rap, l'indie e il cantautorato italiano. Per la mia scrittura invece sono stato molto influenzato da Mecna, Coez e Marracash.

### Quanti anni hai? Quali sono le tue aspirazioni?

Ho 20 anni, 21 tra pochissimo, e ho sempre avuto la passione del disegno e in generale per tutto ciò che è grafico. Ho iniziato a utilizzare Photoshop alle medie ed ho imparato da autodidatta durante le superiori. Dopo il diploma ho iniziato un'accademia di arti digitali e nuove tecnologie a Pisa (Alma Artis Academy) e quest'anno dovrei terminare il triennio. Spero di farne un lavoro vero e proprio entro il 2021, per adesso mi limito a commissioni occasionali come: illustrazioni per libri, ritratti, grafiche per copertine digitali etc.

### Qual è la strada migliore da seguire in quest'ambito?

.Sinceramente non credo ci siano consigli o percorsi giusti da poter dare in questo ambito, semplicemente credo si debba scegliere cosa fare e mostrare, e sperare che ci siano persone che apprezzino il tuo lavoro, che siano 2mila come 90mila. Di non aumentare la quantità a discapito della qualità e non creare qualcosa che non si sente proprio per moda o numeri più alti.





@emmegi999



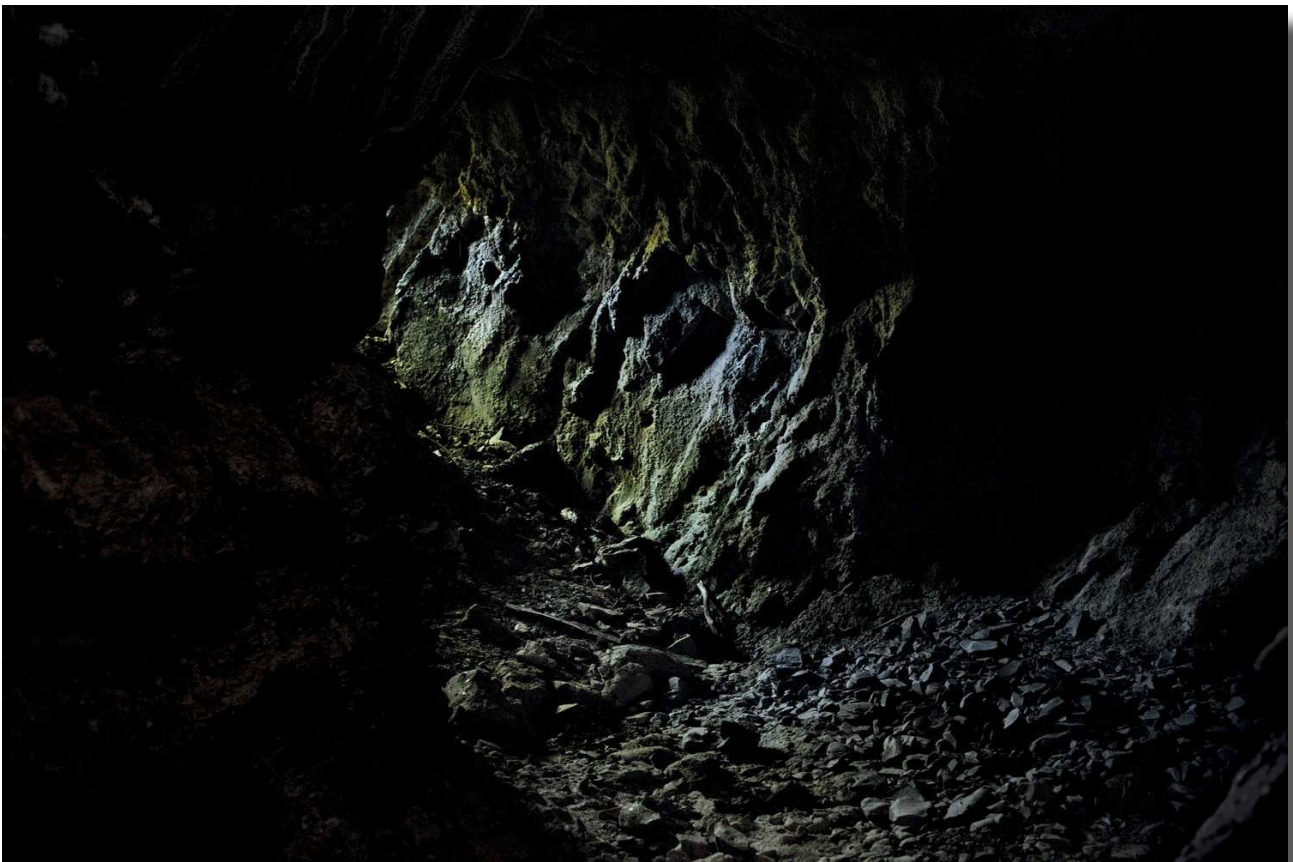
# Giancarlo Barzagli e i racconti della Linea Verde

di Roberta Gianni

All'inizio era solo un gioco. Quei boschi, gli alberi storti, il tappeto di foglie cadute, il silenzio che avvolgeva ogni cosa. **Barzagli** non si curava troppo di tutto quello che lo circondava, pensava solo a costruire il suo fortino personale in quell'enorme buca che solo da adulto avrebbe riconosciuto essere il vuoto lasciato da un'esplosione. La sua casa di **Razzuolo, nell'Alto Mugello**, in provincia di Firenze, è vicina a quei boschi, teatro della **Resistenza dei partigiani della 36° Brigata Bianconcini Garibaldi**, i

quali si erano scontrati coi nazisti, tentando in tutti i modi di proteggere il loro ultimo avamposto, la **Linea Gotica**. Era l'estate del '44.

Col tempo, Barzagli inizia a comprendere il significato degli oggetti metallici nascosti tra le foglie, dei crateri sparsi qua e là per terra; sono i boschi di sempre, diversi sono gli occhi con cui vengono osservati, più attentamente, nel dettaglio. Poi, l'incontro significativo con **Bruno Gurioli**, partigiano di Razzuolo.



“Bruno non poteva più guidare, così presi ad accompagnarlo alle ricorrenze legate alla Resistenza, sui monti” racconta Barzagli. “Scoprii qualcosa di abbastanza triste: non solo erano tutti anziani a queste feste, ma ogni anno erano sempre meno, c’era un **senso di fine della storia**. Presi coscienza che la memoria stava finendo. Da lì decisi di cercare un modo **per rendere attuale la storia** [...], capii che per farlo dovevo entrare nella Resistenza di lato, senza preconcetti storici, partendo dalla mia infanzia”. Ed è dalla sua infanzia che ha inizio il progetto di *Grüne Linie*.

**Grüne Linie (Linea Verde)**, appellativo con cui i tedeschi si riferivano alla Linea Gotica, punta alla memoria, alla rinascita, al ricordo, una linea che unisce alla storia le testimonianze

di chi ha combattuto per la libertà, in quei boschi che Barzagli ha ripercorso insieme alla sua macchina fotografica, lo scatto dell’otturatore l’unico rumore rimasto nel silenzio, dopo le grida e gli spari tra gli alberi. Negli scatti è il **verde** che predomina: è il verde della natura e dei boschi, e sa di coraggio, di paura, di rivalsa e di resistenza. L’occhio di Barzagli individua quei dettagli che rimandano al conflitto, emerge l’incontro perfetto tra la **purezza della natura e la presenza umana** che si tinge del nero delle bombe e dei proiettili, che si accuccia nella fredda pietra delle grotte e nei vuoti nel terreno lasciati dalle esplosioni, che si muove come un’ombra tra i ruderi di vecchie case.



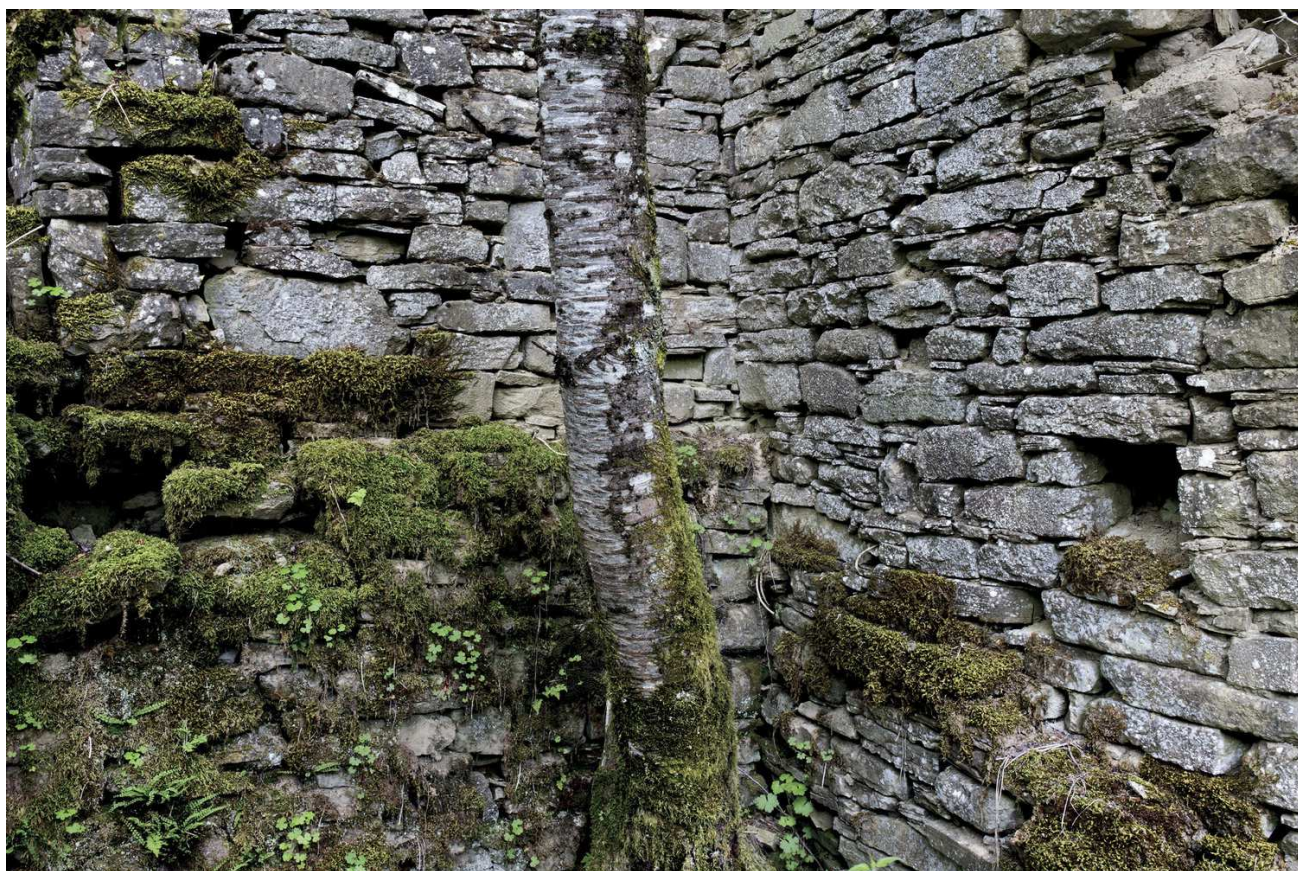


Gli **alberi** tra i soggetti più presenti, muti spettatori della violenza umana, alcuni di loro anziani come quei partigiani sopravvissuti che ancora oggi si recano da loro in commemorazione.

Nella raccolta di *Grüne Linie* agli scatti di Barzagli si uniscono documenti fotografici, storie di uomini che per non morire hanno rischiato tutto, volti in bianco e nero di giovani combattenti, spesso anche in momenti di semplice relax trascorsi coi contadini o gli sfollati di paesi limitrofi. Si affianca poi il racconto dello scrittore **Giovanni**

**Cattabriga, in arte Wu Ming 2**, che conosce molto bene quelle zone della Linea Verde:

**“[...] nel cuore della Linea Gotica, là dove la guerra infuriava con più ferocia, la 36° riuscì a ricostruire un territorio autonomo, ispirato ai principi di libertà e giustizia.”**





Con i suoi scatti nel presente, Barzagli ha raccontato il passato. *Grüne Linie* non è solo il connubio tra parole e immagini, è una vera e propria **immersione nelle acque del passato**: con i suoi sei itinerari escursionistici, rappresenta un invito a ripercorrere i sentieri della Resistenza, trasformando chiunque vi si avventuri nel testimone diretto della Storia e delle tracce che vi ha lasciato.

**Grüne Linie** è una raccolta di memorie pubblicata grazie ad una campagna di crowdfunding sulla piattaforma di Eppela ed è acquistabile sul sito personale dell'autore cliccando il link in basso:

<https://www.giancarlobarzagli.com/>



# PRISONERS:

## quando la resistenza cede

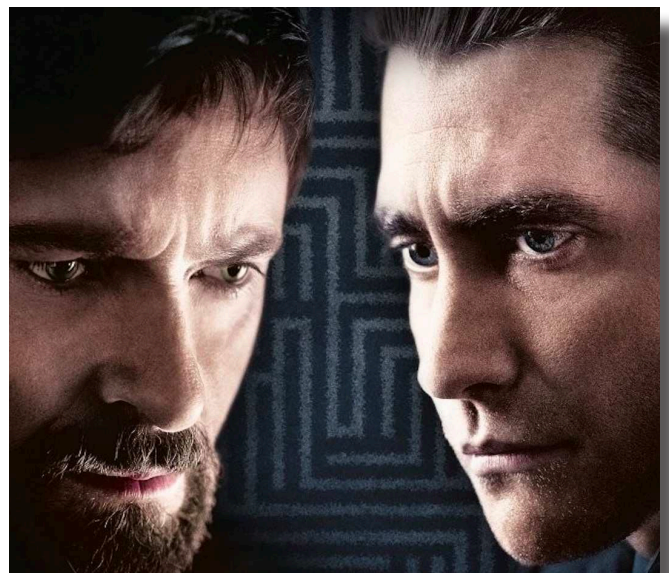
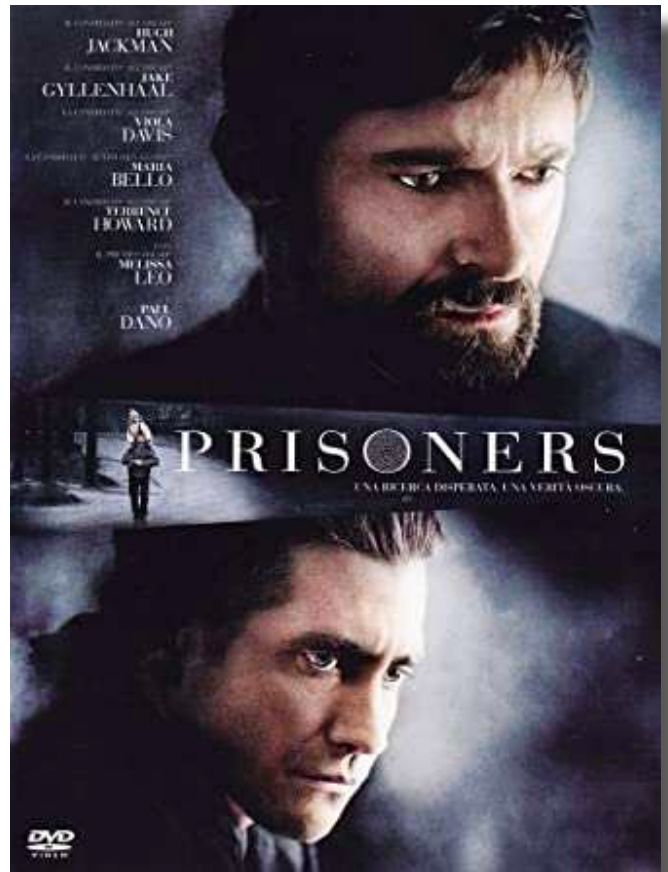
di Alfonso Martino

“Sii pronto. Le persone si aggrediscono a vicenda e all'improvviso l'unica cosa che sta tra te e la morte sei tu”. Queste sono le parole che rivolge Keller Dover (Hugh Jackman) a suo figlio Ralph dopo una battuta di caccia. Nella sequenza iniziale di *Prisoners*, film del 2013 diretto da Dennis Villeneuve, viene mostrato il ritratto di un uomo che farebbe di tutto per preservare la sua incolumità e quella del suo nucleo familiare. La vita dell'uomo, caratterizzata da un'esistenza comune e priva di macchie, cambierà dopo il rapimento di sua figlia Anna durante il giorno del Ringraziamento, un evento a cui nessuna persona ha assistito. La regia del regista canadese si focalizza su elementi della natura poco dopo l'accaduto, come a voler dimostrare che soltanto la natura, purtroppo muta, è stata partecipe del rapimento. La pellicola presenta colori cupi, rappresentanti la drammatica

vicenda e l'animo del protagonista. Le indagini vengono guidate dal detective Loki, il quale si presenta come figura totalmente opposta a quella di Keller; quest'ultimo è guidato da una forte condotta religiosa e si mostra come una figura forte e decisa, al contrario dell'uomo di legge che invece vive da solo – la macchina da presa mostra il detective mentre cena per conto suo in una tavola calda durante la festività – e affronta il suo lavoro in maniera scrupolosa, ma senza proclami eccessivi. La messinscena mostra la figura di Keller sgretolarsi con la progressione della vicenda, in cui lo spettatore assiste alla perdita delle certezze messe in mostra nei primi minuti del film. Le indagini inizialmente portano al nome di Alex Jones (Paul Dano), giovane con disabilità che viene prosciolto dopo pochi giorni. Keller, ormai alterato dalla rabbia, non si dà per vinto e decide di dare la caccia al giovane, torturandolo per ottenere risposte. Il luogo in cui porta il ragazzo è una casa abbandonata, trasandata come il suo animo in quel momento, definita attraverso alcune inquadrature dello stabile malmesso. La discesa negli inferi dell'uomo si percepisce durante la tortura, momento in cui Alex, al netto delle prove considerato innocente, viene pestato a sangue e chiuso in bagno, stanza in cui non arriva la luce del sole. Allo stesso modo Keller, pur di ritrovare la sua bambina, ha perso la ragione e non



sembra intenzionato a trovarla. Il detective Loki si troverà impegnato dunque su due fronti: quello dell'indagine e quello di Keller, che non ha alcuna intenzione di collaborare con le forze dell'ordine. Lo stesso Loki inizia a sentire la pressione del caso, che diventa sempre più ingarbugliato, includendo persone dello stesso paese di provincia considerate insospettabili. La pressione viene mostrata dal regista durante gli interrogatori, in cui il detective agisce inizialmente in maniera rispettosa e professionale, per poi successivamente perdere il controllo al punto da mettere le mani addosso a individui potenzialmente innocenti. I due uomini giungono alla stessa conclusione ma ci arrivano in modi diversi: Keller tramite la violenza, che sfocia in pentimento attraverso la fede; Loki grazie all'etica lavorativa che lo contraddistingue, nonostante gli scivoloni citati poco prima. Lo scopo di Villeneuve è quello di mostrare fin dove può arrivare a spingersi l'uomo medio, prigioniero in un labirinto contraddistinto dalle tradizioni e dalla religione. Su quest'ultima in particolare alcuni individui depongono le loro intere speranze, provando rabbia e frustrazione quando non riesce ad esaudirle. La sicurezza che fanno trasparire è tutta una facciata, per nascondere al resto della comunità i loro dubbi e incertezze.





# Noi siamo naufraghi

di Lucia Vitale

Naufraghi del ventunesimo secolo  
Naufraghi del benessere  
Naufraghi 2.0  
Naufraghi che non naufragano

Naufraghi di sempre  
Naufraghi che soffrono  
Naufraghi che resistono  
Naufraghi che ripartono

È a tutti noi che vorrei dedicare questo nuovo articolo di "**Clinamen**". Miei cari lettori, oggi ho deciso di definirvi così: **NAUFRAGHI**.

NOI SIAMO, però, dei naufraghi un po' peculiari: "*naufraghi che non naufragano*" poiché, al contrario di quel Robinson Crusoe che naufragò per davvero su di un'isola e che dovette sopravvivere alla fame e alla sete, noi non ci siamo mossi dalle nostre case. Qui, la nostra priorità è **sfamare l'anima** (piuttosto che la pancia). Qui, il nostro scopo primario è **affrontare** la noia, la paura, il dolore.

NOI SIAMO i "naufraghi del ventunesimo secolo, naufraghi del benessere, naufraghi 2.0" ma anche i "*naufraghi di sempre, naufraghi che soffrono*". Lo stato attuale delle cose può sembrarci surreale poiché ci troviamo in una situazione che ha sconvolto la nostra routine quotidiana. C'è chi sta soffrendo ma, a questo proposito, vorrei anche ricordare che c'è chi soffreva già e continua a farlo per tante altre ragioni. Ovviamente, non vorrei mai sminuire i tragici avvenimenti di cui tutti siamo a conoscenza, ma vorrei anche invitare tutti coloro che paragonano il contesto dell'epidemia a quello della guerra ad utilizzare le parole con estrema consapevolezza. Nel caso

in cui non stiate adottando l'intero campo semantico relativo alla guerra in maniera del tutto metaforica, vorrei farvi leggere l'opinione a questo riguardo di **Gino Strada**, fondatore dell'associazione umanitaria Emergency. Egli, durante una delle puntate di *Che tempo che fa*, in onda tutte le domeniche su Rai 2, afferma: "**La guerra è un'altra cosa. Nella guerra non ci sono solo i morti per i bombardamenti. C'è la fame, c'è la mancanza d'acqua, c'è la mancanza di un tetto, c'è l'incertezza totale rispetto all'ora successiva. Fortunatamente la maggior parte di noi quest'incertezza non ce l'ha, il rischio ce l'abbiamo tutti ma insomma per molti direi che è un rischio estremamente basso.**"

Ho steso i versi, con cui ho introdotto il mio articolo, proprio in occasione dell'uscita del nuovo numero della rivista.

(Tanto per sdrammatizzare) non avrei mai voluto metterli a confronto con quelli appartenenti ai grandi pilastri della letteratura italiana. Eppure destino ha voluto che la metafora del **naufrago** rievocasse in me l'ultimo verso di una delle liriche più celebri di tutti i tempi:

"e il naufragar m'è dolce in questo mare".

Attraverso l'aggettivo 'dolce', **Giacomo Leopardi** riesce a trasformare l'immagine negativa del naufragio conferendo un impatto positivo alla poesia.

L'io lirico de *L'Infinito* cerca un modo per evadere dalla realtà e ci riesce attraverso l'uso dell'**immaginazione**. Guardare al di là di ciò che normalmente riuscirebbe a vedere lo fa approdare su "*interminati spazi*" mentre ascoltare più di quanto solitamente riuscirebbe a sentire gli fa avvertire "*sovrumani silenzi*" e "*profondissima quiete*".

Leopardi ci insegna con i suoi versi che l'immaginazione può salvarci in tutti quei momenti in cui vogliamo **evadere dalla realtà**. L'arte appare, dunque, come una delle vie possibili.

C'è, però, un altro personaggio, degno di far parte del vasto panorama della

poesia italiana, che intraprende la **via dell'arte** pur restando ancorato alla realtà. A questo proposito, vorrei riproporvi un suo componimento scritto nel secolo delle due grandi guerre mondiali. **Giuseppe Ungaretti**, volontario e interventista durante il primo grande conflitto, scrive:

E subito riprende  
Il viaggio  
Come  
Dopo il naufragio  
Un superstite  
Lupo di mare.

In questi versi, la figura del “*superstite / lupo di mare*” incarna l'immagine del soldato che, sopravvissuto alla guerra, vuol riprendere la vita in mano. Ancora una volta, il naufragio acquisisce un'accezione positiva. Il titolo del componimento *Allegria di naufragi* fa ben pensare che il poeta si sia voluto ispirare a Leopardi. In Ungaretti, però, il naufragio non è un “dolce” punto di arrivo bensì **il punto da cui ricominciare**.

NOI SIAMO i “naufraghi che resistono, naufraghi che ripartono” poiché è ciò che la storia dell'umanità ci insegna. Gli individui di tutte le epoche storiche hanno vissuto esperienze negative, accomunati dal **desiderio alla resistenza**, quel desiderio che ci permette di ripartire scavalcando il muro delle avversità. Ciò che ci distingue, però, è la personalità. Ciascuno di noi è un essere singolare ed ha il proprio modo di affrontare le cose. Tutti, quindi, così come Leopardi ed Ungaretti, riusciremo a trovare quella maniera di far resistenza a ciò che la vita ci pone davanti.



# La maschera della Morte Rossa. L'uomo e la paura

di Ruben Alfieri

**EDGAR ALLAN POE** (Boston, 19 gennaio 1809 – Baltimora, 7 ottobre 1849).

Inevitabilmente quanto sta accadendo nel mondo riporta alla mente le storie in cui si è già letto di contagi, o visto, come nel pluri-citato “Contagion”, film del 2011 diretto da Steven Soderbergh, oppure nel libro “Cecità” di José Saramago (1995), o nel Classico e più antico “Decamerone” di Giovanni Boccaccio[1]. In tutte e tre le opere uno dei temi fondamentali è la disgregazione della società, che solo nel libro di Saramago non è la conseguenza al morbo ma una delle cause, che nel suo climax ha portato alla malattia, l'indifferenza. L'indifferenza, che nel Decamerone ha provocato il proemio: “Umana cosa è l'avere compassione degli afflitti”, e primo stratagemma, anticamera, della paura.

“Essere sepolti vivi è senza dubbio, il più terribile tra gli orrori estremi che siano mai toccati in sorte ai semplici mortali. Che sia avvenuto spesso, spessissimo, nessun essere pensante

vorrà negarlo. I limiti che dividono la Vita dalla Morte sono, nella migliore delle ipotesi, vaghi e confusi. Chi può dire dove finisca l'una e cominci l'altra?”

*La sepoltura prematura* (1884 – *The Philadelphia Dollar Newspaper*)

Un autore che ha trovato grande spazio nella propria narrativa per raccontare la paura è Edgar Allan Poe, lo scrittore gotico per antonomasia, che non ha certo bisogno di grandi preamboli. Sarebbe però opportuno precisare che lo stile gotico per cui è maggiormente conosciuto è stato adottato dall'autore per assecondare i gusti del pubblico, poiché perennemente in miseria e costretto a campare dei guadagni della propria scrittura, che in gran parte provenivano dalla pubblicazione dei suoi racconti in riviste differenti, settore editoriale particolarmente fiorente al tempo, seppur precario. Oltre che come scrittore in prosa, Poe si distinse per le poesie, come critico letterario e per alcuni saggi in cui esponeva anche le sue teorie letterarie, come ne “Il principio poetico”; e si cimentò in diversi generi altrettanto riusciti, come la satira, i racconti umoristici e le bufale, utilizzando l'effetto comico e l'ironia come ariete contro il conformismo culturale dell'epoca.

I racconti del terrore di Edgar Allan Poe non sembrano però avere il fine di spaventare il lettore o di affascinarlo attraverso fantasiose immagini orrifiche, ma di approfondire i turbamenti dell'animo umano, calando i personaggi in situazioni che seppur surreali rievocano la realtà pungente delle inquietudini. Alla realtà irrazionale



del sentimento quindi combacia l'irrealtà dell'incubo, e l'angoscia del lettore, come l'attrazione per tali racconti, derivano dalla capacità dello scrittore di cogliere e rappresentare i suoi sentimenti più cupi.

*La maschera della Morte Rossa* (1842  
– *Graham's Magazine*) [2]

“Per lunga e lunga stagione la *Morte Rossa* aveva spopolato la contrada. A memoria d'uomo non s'era mai veduto una peste così orribile, così fatale! A guisa del Vampiro, sua cura e delizia, il sangue, — la roschezza e il lividore del sangue. Negl'infelici còltine si manifestava dapprima con dolori acuti, con improvvise vertigini; e dappoi un sudare e trasudar copioso, donde lo sfinire è il dissolversi infine di tutto l'essere. E chiazze porporine su la pelle, soprattutto sul volto delle vittime, facean sì che queste fossero schifate e fuggite da tutti, né soccorso o alcun segno di simpatia le consolasse. — Invasione, progresso ed effetti del male erano una cosa stessa, l'affare d'un momento.”

Edgar Allan Poe non apprezza l'allegoria, ossia il racconto simbolo, che nella sua interezza fa riferimento a qualcos'altro, come un racconto biblico, né condivide l'idea di un racconto che si presti facilmente a una spiegazione. L'arte in una storia deve celare il significato sotto una lieve superficie. Ogni sentimento e ogni idea devono essere accuratamente selezionati per provocare un singolo effetto.

Ne “*La maschera della Morte Rossa*”, Edgar Allan Poe, riassume in poche pagine, attraverso una sorta di favola macabra, il comportamento di un principe e dei suoi cortigiani nei confronti di un

pericolo devastante, che sta portando l'intero regno gradualmente alla morte. Radunando un migliaio di eletti, il principe si taglia fuori dalla realtà chiudendosi nel proprio castello tra feste e intrattenitori.

“Innanzi questo flagello il principe Prospero rimanevasi imperturbabile; anzi si mostrava felice, sagace, intrepido. E quando e' vide piucchè a metà spopolate le proprie terre, convocò un migliaio circa de' suoi fidi e amici, tutta gente piena di vita e di cuore baldo, la eletta dei cavalieri e delle dame della propria corte; e in compagnia sì cara ricovrò in un solitario palazzo, sito in una delle molte sue abbazie o feudali castelli. — Era questo un edificio vasto e magnifico, una creazione da principe, d'un gusto singolare e, nondimeno, grandioso: un muro spesso ed alto cingevalo d'ogn'intorno, nel quale si aprivano grosse porte di ferro. Entrativi, usando del fuoco e di buoni martelli, saldarono ogni serratura; e là si credettero al sicuro. Risolverterò di rendersi forti contro gli assalti improvvisi di esterne paure e di chiudere così ogni uscita alle frenesie del di dentro. Larghe provviste immisero nell'abbazia; e, grazie a precauzioni tanto sottili, i cortigiani poterono lanciare la sfida al fiero contagio. E, chi stava al di fuori, s'acconciasse come meglio potesse; intanto, follia l'affliggersene, il darsene pensiero. Avrebbe il principe provveduto a tutti i mezzi di piacere.”

Tanto più la peste infuria contro il resto della popolazione, rastrellando il suo regno, tanto più il principe si ingegna per rendere le feste interessanti, come a rinchiudersi in uno spettacolo onirico che possa distrarlo dalle sue preoccupazioni. Al sesto mese di

contagio, infatti, descritto come il periodo in cui “la pestilenza incrudeliva d’ogn’intorno nella sua più fiera rabbia”, il principe Prospero (chiamato così forse per una sorta di caricatura simbolica), decide di organizzare un magnifico ballo in maschera, per alleviare i pensieri dei suoi ospiti.

Durante la descrizione delle sette stanze decorate per la festa, compare un enorme orologio d’ebano capace di emettere un suono “scrosciante, profondo e superlativamente musicale, ma di note tanto singolari e di tale energia che, a ogni ora, i musicisti dell’orchestra erano obbligati d’interrompere un istante i loro accordi, così per ascoltare la misteriosa musica delle ore.” Nel momento in cui gli ospiti si fermano, disturbati, quasi intimiditi dal suono dell’orologio, danno sfogo a reazioni strane, “quasi rapiti da una meditazione prepotente o da un sogno delirante”, come se divertirsi fosse l’unico appiglio per non cadere con la mente nella consapevolezza di una disfatta inevitabile. A ogni rintocco, infatti, i festaioli si ripromettono di non lasciarsi più andare alle reazioni di un’ora prima, ma “passati appena i sessanta minuti, che comprendono i tremila seicento secondi dell’ora scomparsa, ecco i nuovi suoni dell’orologio fatale, ed ecco gli stessi timori, i brividi stessi, le stesse fantasticherie negli astanti.”

L’unico a non tenere conto dell’effetto dei rintocchi sembra essere il principe, compiaciuto del nuovo mondo colorato che ha creato nel suo castello e soddisfatto dell’aspetto delle maschere, descritte come bizzarre e grottesche, che roteano magicamente tra le sale; finché allo scoccare della mezzanotte dodici rintocchi prolungano l’immobilità “ansiosa e crudele”, la quale fa sì che finalmente i cortigiani si accorgano

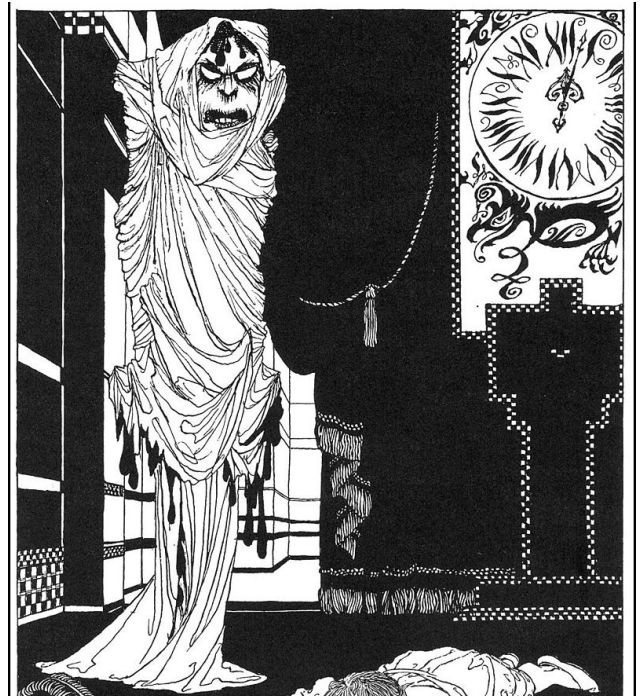
di una maschera insolita che fino ad allora aveva girato tra loro indisturbata. La maschera ha le fattezze di un volto esasperato dalla peste.

L’effetto immediato di quest’aspetto sugli ospiti è di disappunto, poi orrore e disgusto, man mano che la maschera prosegue risoluta e solenne lungo le sette stanze senza curarsi delle attenzioni di chi le sta intorno, finché non raggiungono lo spavento e il terrore. All’insolenza di quest’essere, interpretato dal principe come uno scherzo oltraggioso, come a ricordare a cosa i rifugiati si stessero negando, questo urla iracundo affinché l’entità sotto la maschera venga arrestata e giustiziata, ma “per effetto d’un terrore vago, misterioso, indefinibile, che l’audacia insensata della maschera aveva sparso su tutta la società, non si trovò qui più uomo che valesse a porgli addosso le mani, e frenarlo; per cui l’essere strano non trovando ostacolo alcuno innanzi a sé, scivolò a due passi della persona del principe.”

I cortigiani si accalcano sui muri e il principe, esasperato dalla vergogna della sua stessa paura, si getta furibondo contro la maschera, morendo poco prima di poterla assalire. “Allora, invocando il coraggio violento della disperazione, una gran folla di maschere precipitossi d’un tratto nella camera nera, e afferrando l’incognito che, simile a gigantesca statua, perdurava ritto ed immobile nell’ombra dell’orologio di ebano, e’ sentirono come soffocarsi da un terrore senza nome: e qui irreparabilmente si accorsero, che sotto il lenzuolo e la maschera cadaverica, che essi stringevano con sì violenta energia, non esisteva sostanza di forma alcuna.”

Uno dei sentimenti che colpisce principalmente i personaggi delle storie

di Poe, che è appunto il più comune tra gli uomini, è la paura della morte, simbolo del vuoto e dell'incertezza, dell'irrimediabilità del tempo; espressa dall'autore come una colpa insopprimibile o con la paura di essere sepolti prematuramente, o in questo caso, espressa metaforicamente sotto forma di una pestilenza gravissima e dilagante, a cui è impossibile porre rimedio, se non isolandosi e rinchiudendosi ermeticamente, cercando di distrarsi, di dimenticare la fatalità del destino, che non lascia scampo, come i rintocchi dell'orologio d'ebano, che suonando la mezzanotte aprono la strada alla maschera della Morte Rossa.



Le mie cupe fantasie si dissolsero in sorriso  
Nel vedere il nero uccello così pieno di contegno.  
«Anche se non hai la cresta» dissi «non sei certo vile,  
Bieco e oscuro e vecchio corvo dalle sponde della notte...  
Dimmi come sei chiamato nell'Inferno e nella notte!»  
Disse il corvo: «Mai più».

*Il corvo* (1845 – *New York Evening Mirror*)

[1] La data di stesura dell'opera è incerta. Il filologo Vittore Branca ritiene sia stato scritto tra il 1349 e il 1351, successivamente all'anno della peste nera. Secondo la tesi di Giuseppe Billanovich potrebbe essere stato scritto tra la prima data e il 1353. La prima pubblicazione potrebbe essere stata a Napoli, nel 1470, tipografo del Terentius.

[2] Testo tradotto da Baccio Emanuele Maineri (1869)





## Il deserto dei Tartari: la resistenza tangibile a un nemico invisibile

**di Enrico Molle**

La lettura del *Deserto dei Tartari*, il romanzo che consacrò Dino Buzzati tra i grandi scrittori della letteratura italiana del Novecento, è stata una delle più piacevoli e dolci che io abbia mai affrontato, evento non scontato per uno come me, che inizia molti libri e ne porta a termine pochi.

Ricordo con precisione che la spinta per questa lettura mi fu data dalle parole dell'autore stesso che, in un'intervista rilasciata all'epoca della pubblicazione del romanzo (anni Quaranta del secolo scorso), affermò che l'ispirazione per scrivere questo racconto gli fu fornita dalla monotona routine che aveva caratterizzato un certo periodo della sua vita. Ciò fece maturare nello scrittore l'idea che proprio in quella monotonia si sarebbe potuta consumare inutilmente la sua esistenza.

Di fatto il romanzo ruota principalmente attorno al concetto della fuga del tempo, tematica che nel particolare momento che ci ritroviamo a vivere, in cui interi Stati sono costretti a un blocco quasi totale a causa del virus noto come Covid-19, tende a essere molto attuale. Intere giornate passano senza che nulla accada e ognuno di noi sembra essere destinato a subire una monotona routine che ci avvolge lentamente nella sua spirale e ci consuma poco per volta.

È ovvio che quando lo scrittore bellunese concepì e poi scrisse *Il deserto dei Tartari*, non poteva immaginare minimamente, nemmeno nei suoi incubi peggiori, che gran parte della popolazione mondiale avrebbe potuto vivere, seppur con le

dovute differenze, le stesse sensazioni del protagonista del romanzo.

Ambientata in un paese immaginario, l'opera ci racconta la storia di Giovanni Drogo, un sottotenente che viene inviato a prestare servizio nella Fortezza Bastiani, ultimo e isolato baluardo che sorveglia una pianura desolata, chiamata appunto deserto dei Tartari, un tempo luogo di grandi battaglie e incursioni nemiche, ma che ormai da moltissimi anni non vede apparire nessuna minaccia all'orizzonte.

La Fortezza dunque, svuotata della sua importanza strategica, finisce per divenire un posto desolato nel quale si vive attendendo una guerra che presumibilmente non arriverà mai. Il sottotenente Drogo, appena arrivato nella roccaforte percepisce l'appiattito stato d'animo che pervade gli altri ufficiali che ci vivono da molti anni e, spaventato, prova a distaccarsene. Tuttavia, con il passare del tempo, lui stessa diventerà vittima dell'abitudine, quell'abitudine all'attesa, all'attendere che qualcosa finalmente arrivi o che tutto finisca. La passività nell'osservare i giorni che si susseguono senza tregua, seppur in maniera pacifica, finisce per annebbiare persino la paura della battaglia stessa e del nemico.

È inevitabile percepire questa metafora dell'esistenza, ora più che mai, come attuale e pertinente al periodo storico che, nostro malgrado, stiamo tutti vivendo. Molti di noi, soprattutto quelli che hanno la fortuna di vivere in zone isolate o distanti da quelle maggiormente colpite dal virus, in questi giorni sono pervasi dalle stesse sensazioni che il protagonista del romanzo di Buzzati annota nella sua esperienza. In qualche modo cadiamo lentamente e inevitabilmente vittime di questa alterazione del tempo, in cui tutti i giorni sembrano essere uguali e proprio la fortuna di vivere in realtà dove tutto arriva in maniera più ovattata, tende a renderci distanti e distratti dal dramma al quale siamo costretti ad assistere.

Il virus, come i Tartari, è un nemico invisibile, un non-nemico per eccellenza,

che per molti di noi si manifesta attraverso la solitudine e la percezione alienante dello scorrere del tempo.

Nel romanzo gli anni passano e Drogo, dopo averlo desiderato fortemente, riceve una licenza per tornare a casa. Tuttavia, una volta arrivato, non ritroverà gli affetti, i volti e i luoghi del cuore che aveva lasciato: pervaso da una sensazione di smarrimento inaspettato, dopo essere stato lontano e isolato dal resto del mondo per tutto quel tempo, il protagonista non li riconoscerà più. Eppure nulla è mutato, al contrario è lui a essere cambiato, avendo ormai alterato la sua percezione della realtà e trasformato il senso di familiarità in pura estraneità.

Ne *Il deserto dei Tartari*, l'isolamento forzato diventa l'allegoria di una vita priva di senso, consumata nell'attesa di un qualcosa che il più delle volte è lontano, irraggiungibile, o semplicemente non esiste. Il tutto culmina nello scorrere irrefrenabile del tempo che spinge a vedere la fine di tutto come la «grande occasione», facendo della morte l'unica vera battaglia che ognuno di noi potrà affrontare dopo essersi preparato per tutta la vita.


Ovviamente, in questo racconto tale metafora è portata al suo punto più estremo, ma alla luce della battaglia che tutti stiamo combattendo in questo momento, il messaggio lanciato dal romanzo di Dino Buzzati, estrapolato e attualizzato, funge da monito e ci mette tutti in guardia: non dobbiamo lasciarci attraversare l'animo dall'inesorabilità del tempo che scorre, al contrario dobbiamo riuscire, nonostante le necessarie restrizioni, a organizzare la nostra resistenza contro l'insensatezza di un nemico sconosciuto. Nel nostro piccolo dobbiamo aggrapparci alla vita, il nostro tesoro più grande, sentirla scorrere nelle vene proprio ora che centinaia di migliaia di persone lottano con veemenza per onorarla. Probabilmente per molti di noi non si

presenterà più l'occasione di avere così tanto tempo libero a disposizione, quindi, tutti coloro che hanno la grandissima fortuna di non essere toccati in prima persona da questo nemico invisibile, hanno l'obbligo di dedicarsi alle passioni, agli affetti, ai pensieri che li fanno sentire vivi e coraggiosi e che possono convincerli che quest'ombra è solo passeggera.

In tal modo la negatività di questo periodo potrà essere trasformata in un messaggio di attesa e speranza, sulla scia di quell'«attendere e sperare» che tanto piace alla letteratura e a chi la ama, che troviamo nell'ultima pagina de *Il Conte di Montecristo*<sup>1</sup>, che spinge Dino Buzzati a prendere consapevolezza e a scrivere *Il deserto dei Tartari*, che ogni persona dovrebbe custodire come uno dei più grandi insegnamenti che ci sono stati impartiti dalla storia.



1 Le parole «attendere e sperare» sono pronunciate da Edmond Dantés nell'ultima pagina del romanzo di Alexandre Dumas.



**Lo splendore acceca la mente...  
l'illusione mi sovrasta...  
il desiderio mi persuade...io.**

**Valerio Barone**

## **I labirinti dell'inconscio**

**Il viaggio è la forma più bella  
per esprimere  
il nostro essere liberi.  
Spingiamoci oltre la porta,  
oltre il confine creato  
dall'oppressiva società.  
Ridiamo su ogni  
fittizia riflessione,  
danziamo su ogni singola frase  
leggiadri  
come una ballerina  
velata da semplicità.  
Danziamo su ogni nota narrata  
a un magico musicista,  
danziamo senza meta  
per il perimetro del villaggio.  
Bisogna semplicemente osservare  
chi ci guarda,  
ascoltare chi ci sente,  
amare chi ci odia.  
Solo allora saremo in grado  
di viaggiare  
per i sentieri più tortuosi  
racchiusi nel nostro essere.**

**Valerio Barone**

# INTERVISTA A PAOLO FRESU

a cura di Renato De Capua

Ho avuto l'onore di dialogare con Paolo Fresu, una delle eccellenze del Jazz italiano. Quello che leggerete di seguito è quanto è scaturito dalla nostra conversazione. Il profilo biografico essenziale e le foto che adornano queste pagine, sono riprese dal sito dell'artista [www.paolofresu.it](http://www.paolofresu.it), al quale rinviamo per rimanere aggiornati su tutte le news legate alle attività dell'autore.

Inizia lo studio dello strumento all'età di 11 anni nella Banda Musicale del proprio paese natale e dopo varie esperienze di musica leggera scopre il jazz nel 1980 ed inizia l'attività professionale nel 1982 registrando per la RAI sotto la guida del M° Bruno Tommaso e frequentando i Seminari di Siena jazz.

Nel 1984 si diploma in tromba presso il Conservatorio di Cagliari e nello stesso anno vince i premi, e come miglior talento del jazz italiano.

Nel 1990 vince il premio indetto dalla rivista 'Musica jazz' come miglior musicista italiano, miglior gruppo (Paolo Fresu Quintet) e miglior disco (premio per il disco 'Live in Montpellier'), nel 1996 il premio come miglior musicista europeo attraverso una sua opera della 'Académie du jazz' di Parigi ed il prestigioso 'Django d'Or' come miglior musicista di jazz europeo e nell'anno 2000 la nomination come miglior musicista internazionale.

Solo i primi, in una lunga serie di riconoscimenti che proseguono nel presente musicale tra i quali spiccano le cittadinanze onorarie di Nuoro, Junas (Francia) e Sogliano Cavour, la Laurea Honoris Causa conferitagli dall'Università La Bicocca di Milano e la Laurea Honoris Causa della Berklee School di Boston.

Docente e responsabile di diverse importanti realtà didattiche nazionali e internazionali, ha suonato in ogni continente e con i nomi più importanti della musica afroamericana degli ultimi 30 anni: F. D'Andrea, G. Tommaso, B. Tommaso, T. Ghiglioni, E. Rava, A. Salis, E. Pieranunzi, G. Gaslini, GL. Trovesi, R. del Fra, A. Romano, G. Ferris, J. Taylor, K. Wheeler, P. Danielsson, J. Christensen, G. Mulligan, B. Brookmayer, D. Liebman, K. Berger, D. Holland, R. Beirach, J. Zorn, J. Abercrombie, H. Merril, R. Towner, R. Galliano, M. Portal, T. Gurtu, J. Lee, Gunther Schüller, P. McCandless, J. Hall, L. Soloff, Uri Caine, Ralph Towner, Gil Evans Orchestra, Toots Thielemans, Omar Sosa, Carla Bley, Steve Swallow, Dave Douglas, ecc.

Ha registrato oltre quattrocento dischi di cui circa novanta a proprio nome o in leadership e altri con collaborazioni internazionali (etichette francesi, tedesche, giapponesi, spagnole, olandesi, svizzere, canadesi, greche) spesso lavorando con progetti 'misti' come Jazz-Musica etnica, World Music, Musica contemporanea, Musica Leggera, Musica antica, ecc.. collaborando tra gli altri con M. Nyman, E. Parker, Farafina, O. Vanoni, Alice, T. Gurtu, G. Schüller, Negramaro, Stadio, ecc.

Molte sue produzioni discografiche



hanno ottenuto prestigiosi premi sia in Italia che all'estero. Nel 2010 ha fondato la sua etichetta discografica Tük Music.

Dirige da trent'anni il Festival 'Time in jazz' di Berchidda ed è stato per un quarto di secolo direttore artistico e docente dei Seminari jazz di Nuoro. Nel suo palmares spicca la direzione per un triennio del festival internazionale di Bergamo.

È stato più volte ospite in grandi organici quali la 'G.O.N. - Grande Orchestra Italiana', l'ONJ - Orchestra nazionale di jazz francese, la NDR - orchestra della Radio tedesca di Amburgo, l'italiana Instabile Orchestra, la PJMO dell'Auditorium/Parco della Musica di Roma, l'Orchestra Sinfonica della Rai, l'Orchestra dell'Arena di Verona, I Virtuosi Italiani, l'orchestra del Teatro Massimo di Palermo ed altri.

Ha coordinato, inoltre, numerosi progetti multimediali collaborando con attori, danzatori, pittori, scultori, poeti, ecc. e scrivendo musiche per film, documentari, video o per il Balletto o il Teatro.

Oggi è attivo con una miriade di progetti che lo vedono impegnato in centinaia di concerti all'anno, pressoché in ogni parte del globo.

È testimonial per Amnesty International, Fondazione Francesca Rava e Asia e, dal 2016, è Ambasciatore dell'Unesco giovani per l'Italia.

Vive tra Parigi, Bologna e la Sardegna.



### 1) Quali sono stati i tuoi inizi?

Ho iniziato nella banda del paese e poi ho iniziato a suonare nei matrimoni, nelle feste di piazza, poi ho scoperto **il Jazz** alla fine degli **Anni '70** e poi mi sono appassionato a questa musica, che è diventata il mio linguaggio. Mi sono anche iscritto al conservatorio alla fine degli Anni '70 e poi ho preso il diploma di musicista classico, seppure poi non abbia mai portato avanti la professione del concertista classico. Avevo già scoperto il jazz, poi nel **1982** sono diventato un professionista e da quel momento in poi sono diventato un professionista.

### 2) Chi sono i tuoi Maestri ideali?

I miei Maestri musicalmente nel Jazz sono stati **Miles Davis** e **Chet Baker**. Ho avuto modo di incontrare soltanto Chet Baker, al **Festival Jazz** di Sanremo nel 1983 quando alla fine di un mio concerto, venne a farmi i complimenti. Questa cosa la racconto sempre perché è abbastanza importante. Mi era stata anche offerta l'opportunità d'incontrare Miles Davis, ma non me la sono sentita, poiché ero troppo timido. Racconto spesso dell'incontro con Chet Baker, perché Chet veniva definito come una persona difficile, scontrosa, ma con me, fu molto gentile.

### 3) Come fa un musicista a rendere personale il proprio suono?

Ci sono alle spalle anni di studio e di ricerca. Bisogna partire dal suono di qualcun altro, nel mio caso dal suono di Miles Davis e Chet Baker, e poi cercare di allontanarsene per ottenere poi una propria sonorità. **Il**

**suono si muove con noi:** sicuramente il mio suono di ora, è diverso da quello di prima. Spero che sia un suono riconoscibile. **Il suono è la carta di identità della nostra anima**, per cui deve essere un suono in cui noi in primis ci riconosciamo prima degli altri. I miei maestri sono stati loro e poi da lì sono partito per trovare la mia strada.

### 4) Qual è il legame tra il suono e la parola?

**Tra il suono e la parola** esiste un grande legame. Io ho cercato anche di approfondirlo nel primo libro che scrissi per Feltrinelli. Suono e parola sono profondamente legati, perché **il suono è il racconto e la parola è il suono**, per cui sono due mondi molto legati tra loro. È difficile raccontare una storia attraverso un suono che non ha la parola e parlo, nello specifico, dell'opera. Se prendo "**Almeno tu nell'universo**", brano di Mia Martini, che io stesso ho reinterpretato, racconta una storia ben precisa, dove il legame tra la storia e la melodia (scritta da Maurizio Fabrizio con le parole di Bruno Lauzi) è molto preciso. Un buon compositore di canzoni è uno che riesce a mettere insieme la qualità del testo con quella della musica. Penso a Lucio Dalla, a Fabrizio De Andrè e a moltissimi altri nostri cantautori italiani. Nel momento in cui viene a mancare la parola, bisogna sostituirla col suono, che deve essere così pregnante da riuscire a raccontare la stessa storia senza un testo. Questo rappresenta quanto parola e suono siano estremamente legati: **il suono è l'aspetto antropologico della società. Pensiamo alle varie lingue, ai dialetti.** Le stesse parole possono raccontare società e aspetti dell'umano diversi fra loro. Per questo il suono

è fondamentale, perché riesce a leggere le stesse cose da un altro punto di vista, ma mai distorto il significato originario delle cose. C'è un legame molto preciso tra suono e parola, laddove il silenzio è un altro degli aspetti fondamentali. Il silenzio fa lievitare il suono e la parola.

### **5) Nel tuo libro “Musica dentro” racconti di aver vissuto sempre in campagna “tra il rumore del vento e i belati delle pecore”. Come sei riuscito a coniugare i suoni della campagna con i suoni della città?**

Non è stato difficile, nel momento in cui quello è stato il mio apprendistato. Potrebbe sembrare bizzarro mettere insieme il linguaggio del Jazz, che era soprattutto negli Anni 80 un linguaggio metropolitano, con una realtà rurale. Ad esempio le esperienze con la banda e i complessi, hanno avuto a che fare con la ruralità di quei luoghi. Quando ho scoperto il Jazz, ho studiato dapprima il linguaggio dei musicisti americani e poi ho trovato la mia strada, ovvero, la rappresentazione di me stesso. **Le mie origini sarde sono molto importanti: tutto ciò che ho vissuto in Sardegna viene metabolizzato attraverso la musica e quindi, anche se in modo indiretto, ritengo che il mio modo di essere musicista, derivi da tutte le esperienze formative e fondamentali di quegli anni lì.** Sono una persona riservata e se si presuppone che la musica debba rappresentare quello che siamo, il mio linguaggio musicale non può essere diverso da quello che sono e non può non rappresentare quella che è la mia visione del mondo, della vita. Credo che nella mia musica ci sia una sorta

di “sardità” spontanea, che poi si percepisce soprattutto nel mood sonoro della mia musica. Qualsiasi artista deve portare con sé il valore delle proprie origini, il proprio vissuto.

### **6) Che cosa significa reinterpretare un brano?**

**Ognuno di noi lavora sulla propria musica,** io sono anche un compositore come la maggior parte dei musicisti di Jazz, però poi amo molto suonare e reinterpretare la musica degli altri, quella che mi piace. Può essere un pezzo barocco del '600, una canzone italiana, un brano francese. Ultimamente ho reinterpretato il Laudario di Cortona (opera del XIII secolo) o la Norma di Vincenzo Bellini, per cui quello che faccio è sempre rispettare l'opera originaria. Se scelgo un brano, è perché mi interessa dal punto di vista armonico e soprattutto melodico. Cerco di dare più spessore al brano, sostituendomi al canto (soprattutto se si tratta di una canzone) dove la tromba diventa un nuovo canto. Tutto ciò non può prescindere dal rispetto dell'opera originaria, perché la parte emozionante del brano è la struttura melodica stessa. Nel momento in cui dovessi destrutturarla totalmente, facendola diventare un'altra cosa, farei un'operazione senza senso. Molti lo fanno, quindi, quello che cerco di fare io è portare avanti quel brano, partendo dalle sue origini, dalla sua tradizione, cercando di fornire un'altra visione di quell'opera, pur mantenendo quelle che sono le caratteristiche fondamentali e anzi ampliandole per renderle ancora più evidenti.



## 7) Quali sono le responsabilità dell'artista di oggi?

Sono molte: politiche, sociali, artistiche. Credo che l'artista, come tutti, debba contribuire a fornire qualcosa di edificante per il mondo. Ci sono degli artisti che si preoccupano poco di questo, altri invece desiderano che il loro pensiero sia conosciuto. Io da anni lo faccio, credo che sia molto importante sentirsi coinvolti socialmente. Mi sono anche beccato gli impropri degli haters della rete più volte, ma questo è poco importante. In questo momento particolare, ai tempi del Coronavirus, balza agli occhi di tutti, il fatto che la musica sia uno dei pochi linguaggi che può entrare nelle case di tutti, anche se siamo distanti. E quindi questo ha un significato molto importante. Un artista è colui che fotografa il presente e lo ripropone sotto un altro punto di vista. L'artista è colui che fa pensare. L'arte non è soltanto uno strumento d'intrattenimento, ma è uno strumento fondamentale di riflessione sul presente, sul passato e sul futuro. In questo momento lo è particolarmente. Quando usciremo da questa crisi, spero che si possa aprire un dibattito sul bisogno che le nostre società hanno di arte come linguaggio fondamentale per crescere, per arricchirci non economicamente, ma dal punto di vista non solo interiore, ma anche dal rapporto col prossimo.

## 8) Che cosa significa crescere musicalmente? Quanto conta, per un musicista, fare esperienza di realtà tra loro differenti?

Significa moltissimo, tant'è che noi come **Federazione del Jazz italiano**,

della quale io sono il presidente, abbiamo creato l'associazione che si chiama "Il jazz a scuola", che è molto importante perché sviluppa proprio il rapporto del Jazz con la scuola. La musica è fondamentale, perché è uno strumento di arricchimento enorme, perché ci fa conoscere meglio noi stessi e dunque anche gli altri.

Fare musica è importantissimo, è un carattere fortemente identitario della nostra nazione. La musica dovrebbe essere più presente nel percorso formativo di ognuno, a partire dalla scuola dell'infanzia, perché se uno cresce con la musica sarà sicuramente anche un uomo migliore. Noi siamo il Paese dell'arte, della musica e non dobbiamo dimenticare che molta della nostra ricchezza economica deriva da questo.

## 9) JAZZ è una parola composta da poche lettere, ma che racchiude in sé il mondo in tutta la sua complessità. Può essere considerato il genere musicale della resistenza? Che cosa significa essere un musicista jazz?

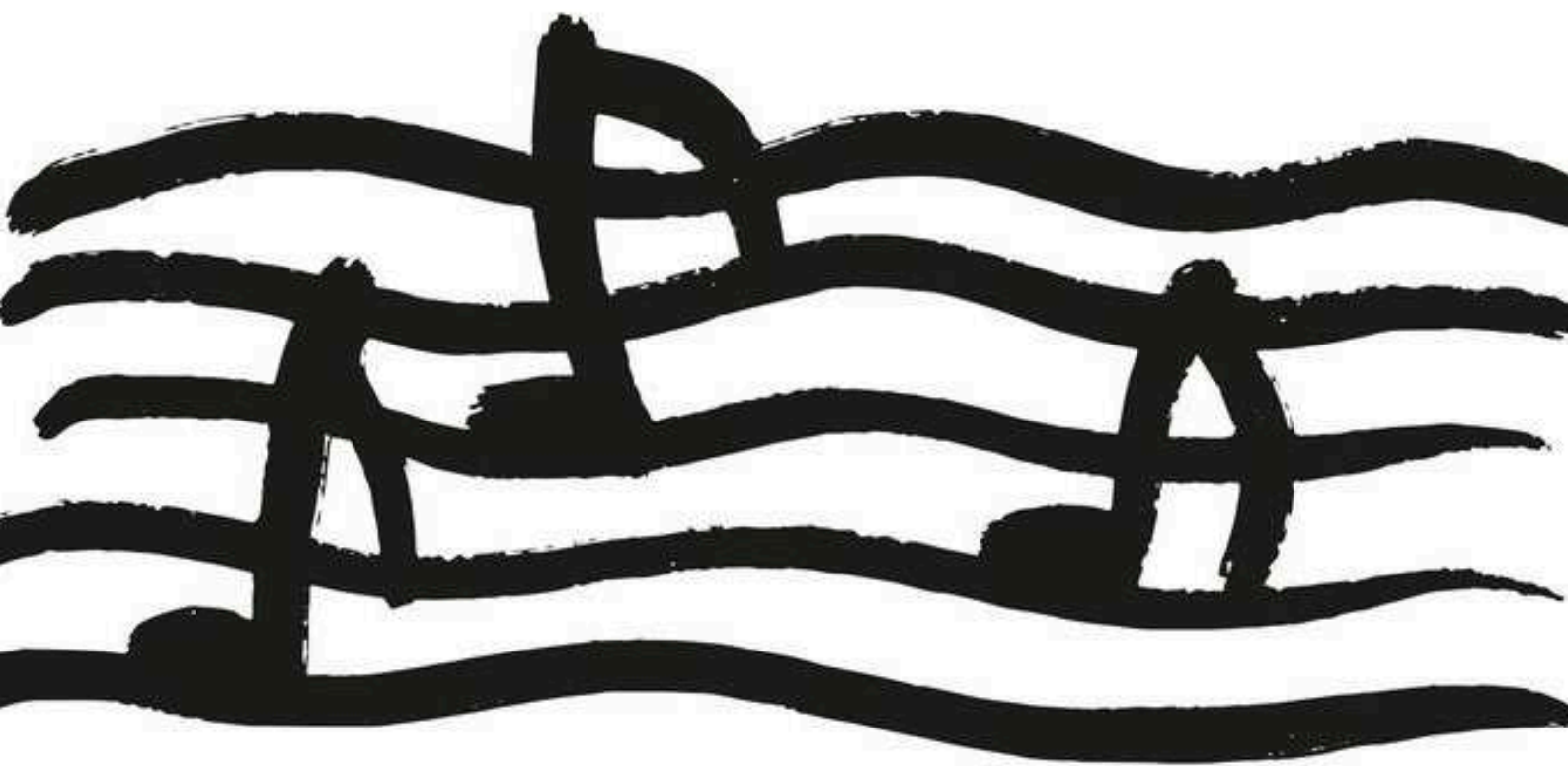
Indubbiamente il Jazz può essere considerato il genere musicale della resistenza, se non altro perché nasce storicamente in una situazione di disagio culturale e antropologico razziale. Nasce dall'incontro di due culture, quella africana e quella europea. È una musica che guarda poco al mercato e più ai contenuti. Essere un musicista di Jazz significa fare della resistenza il proprio manifesto, oltre che della propria libertà e poi resistenza e libertà sono un binomio dal quale non si può prescindere.

**10) #velesuoniamo è il nome della petizione che approda su [Change.org](https://www.change.org) per portare all'attenzione del Governo una riflessione sul mondo della cultura e dello spettacolo, e di cui sei il principale portavoce. Quali sono i punti salienti di questa petizione?**

#velesuoniamo nasce per porre l'attenzione su un fatto fondamentale: il fatto che coloro che sono nel mondo dello spettacolo (gli artisti e i tecnici) e parliamo di più o meno di mezzo milione di persone in Italia, in questo momento, vivono una condizione difficilissima. Non bisogna soltanto pensare agli artisti conosciuti, quelli che guadagnano. Il 95% degli artisti sono degli "intermittenti", guadagnano quando si accendono le luci del palcoscenico e poi il giorno dopo si spengono con le stesse luci. Il problema è che non c'è nessuna agevolazione da parte dello stato. Questo fa sì che in questo momento così difficile, molti di questi lavoratori vivano in condizioni seriamente precarie e preoccupanti. Non si sa se molti di questi artisti verranno aiutati dallo Stato. Attraverso la petizione non chiediamo soltanto di aiutare il mondo dei lavoratori dello spettacolo ora, come del resto il governo si è proposto di fare con le altre categorie di lavoratori. Devo dire che si è cominciato a parlare della categoria dei lavoratori dello spettacolo che finalmente, ai tempi del Coronavirus, viene riconosciuta come categoria a parte. Questo è già un passo in avanti, però quello che dobbiamo fare è pensare al futuro, mettere la categoria dei lavoratori del mondo dello spettacolo in una categoria diversa rispetto al passato,

affinchè questa sia riconosciuta e possa godere dei diritti che hanno le altre categorie. In Francia dai primi Anni Sessanta c'è un meccanismo che funziona e che garantisce ai lavoratori dello spettacolo tutta una serie di ammortizzatori sociali, con un sistema molto preciso. Quello che noi chiediamo è che si esca da questa crisi con l'individuazione di un'altra modalità che consenta agli artisti di pensare e di affrontare il futuro in maniera diversa. Il problema di oggi è il problema di ieri, solo che in questo momento preciso si percepisce con maggiore evidenza. Si spera che, finita la crisi, non ci si dimentichi delle cose vissute.





# VELE SUONIAMO

Logo a cura di Oscar Diodoro



## La rosa senza spine

**di Lorenzo Plini**

Nell'aprile del 1930 si concluse un evento importante se parliamo di resistenza non violenta. Dopo ben trecentoventi chilometri, percorsi rigorosamente a piedi, Gandhi assieme a 79 discepoli e a moltissimi dimostranti arrivarono nella città di Dandi, che si affaccia sull'Oceano Indiano. La marcia incominciò ventiquattro giorni prima, e passò alla storia come la Marcia del Sale, una manifestazione non violenta per protestare contro la tassa sul sale che nell'India facente parte del *Commonwealth* era un monopolio inglese. Gandhi diede vita a quella protesta civile per rivendicare il fatto che il sale era di proprietà del popolo indiano, e si inseriva all'interno di un sentiero tracciato dallo stesso *Mahatma* che doveva condurre il suo paese a liberarsi dai dominatori anglosassoni. Alla fine della marcia Gandhi fu arrestato dalle autorità e la protesta finì su tutti i giornali internazionali e persino su quelli britannici. Perché una marcia, come quella del sale, ebbe tanto risalto? Proprio perché non prevedeva l'uso della violenza, discostandosi in maniera netta da forme di protesta civile più comuni e dominate dall'elemento violento. Infatti, caratteristica principale della resistenza non violenta è soprattutto quella di non rispondere con la violenza nemmeno di fronte alla violenza stessa.

La resistenza passiva emerge soprattutto in contesti in cui ci sono oppressori e oppressi, dove la società è segnata da conflitti più o meno visibili. Ad esempio, contrariamente a quanto si possa pensare, non tutta la società tedesca abbracciò l'ideologia nazista. Anche, e soprattutto,

durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale ci furono forme di opposizione e di resistenza interna più o meno attive. Queste dovevano sopravvivere alla partecipazione restia del resto della popolazione e soprattutto alla *Gestapo*, che aveva proprio il compito di eliminare ogni forma di opposizione al regime. A guerra finita si contarono ben 130.000 tedeschi tra morti, incarcerati e mandati nei campi di concentramento perché accusati di essere degli oppositori al regime.

In un contesto così difficile, durante un conflitto che stava irrimediabilmente segnando tutto il mondo, nacque la Rosa Bianca (*Weißerose*). A Monaco di Baviera cinque studenti dell'*Universität Ludwig Maximilian* diedero vita a questo movimento di resistenza non violenta contro il nazismo, attivo fra il giugno del 1942 e il febbraio 1943. Si trattava di ragazzi poco più che ventenni: i fratelli Hans e Sophie Scholl, Christoph Probst, Alexander Schmorell e Willi Graf, a cui si aggiunse in un secondo momento Kurt Huber, professore straordinario di filosofia e di etnomusicologia presso lo stesso ateneo. Erano animati dalla fede cristiana, si ispirarono infatti al movimento giovanile cattolico *Quickborn*, fondato nel 1909 da padre Strehler in Slesia. Iniziarono la loro attività di resistenza non violenta diffondendo nell'università un piccolo foglio clandestino chiamato *Windlicht* (la lanterna), che conteneva dei saggi letterari e storici. Poi passarono a dei volantini che spedirono imbustati a indirizzi presi dall'elenco telefonico, soprattutto in Baviera e in Austria, zone a più alta fede cristiana e dove credevano che le loro parole avrebbero trovato ascolto. Scrissero in totale sei volantini, quattro dei quali solamente nel giugno del 1942, dalle mani di Hans Scholl e Alexander Schmorell, con l'aiuto di Christoph Probst e soprattutto di Sophie Scholl, incaricata di procurarsi i francobolli e le buste per le lettere. Scholl, Schmorell e Probst, proprio loro che furono inviati prima sul fronte francese, poi sul fronte russo con una

compagnia di studenti-medici, e che prestarono servizio in vari ospedali da campo almeno sino al novembre del 1941. Loro che ebbero modo di vedere la guerra faccia a faccia, ma soprattutto le violenze e le crudeltà che i soldati tedeschi compiono nei confronti di ebrei, russi e polacchi. Con quei volantini, in cui affermavano che tutto quello che diceva Hitler non era altro che una menzogna, cercarono di smuovere la coscienza e l'umanità dei tedeschi, di far aprire loro gli occhi su una realtà che veniva sapientemente mascherata dalla propaganda del regime, preannunciando loro la disfatta totale alla quale stava andando in contro la Germania. Chiedevano ai tedeschi di disubbidire all'atea macchina del nazionalsocialismo attraverso un'opposizione passiva, attraverso il sabotaggio delle industrie che producevano le armi per la guerra. Per fare ciò chiamavano in causa gli ideali di democrazia e libertà, affermavano che l'exasperazione dei nazionalismi aveva portato la guerra e perciò immaginavano una futura Germania federale all'interno di un'Europa federale – tema quanto mai attuale –.

Sorpresi dal bidello Jakob Schmid mentre distribuivano i volantini nell'università, Hans e Sophie Scholl furono arrestati dalla Gestapo il 18 febbraio 1943. Nei successivi quattro giorni furono interrogati, mentre la Gestapo metteva le mani anche su Christoph Probst, da poche settimane padre per la terza volta. Il 22 febbraio venne organizzato un processo farsa davanti al Tribunale del popolo, in cui il loro avvocato d'ufficio non fece nulla né per difenderli né per ottenere una pena diversa. Furono accusati di tradimento, di incitazione al sabotaggio delle industrie necessarie allo sforzo bellico, di favoreggiamento del nemico, di aver infamato il Führer, di aver propagandato idee disfattiste e di demoralizzazione delle truppe e per questo condannati a morte. Non furono rispettati nemmeno i novantanove giorni che si concedevano ai condannati a

morte, e lo stesso 22 febbraio i giovani trovarono la morte per ghigliottina. Altri membri della Rosa Bianca furono catturati, processati e condannati a morte nei mesi successivi. Ma il ricordo della Rosa Bianca sopravvisse anche dopo la fine della guerra, vista come forma più pura di opposizione al regime nazista, tanto che nel 1986 a Monaco di Baviera venne creata con lo stesso nome una fondazione dai superstiti del gruppo e da amici e parenti di quelli che furono condannati a morte, allo scopo di far conoscere alle generazioni seguenti quel movimento di resistenza non violenta.



# ESSERE EROI AL TEMPO DEL COVID

Pierluigi Finolezzi

Nella definizione tradizionale riportata in tutti i dizionari e acquisita dalle nostre pregresse conoscenze scolastiche, "eroe" è quasi sempre un semidio, figlio di un mortale e di una dea, o un individuo che per eccezionale virtù di coraggio e di abnegazione si impone all'ammirazione di tutti. L'esiodea "età degli eroi" è a lungo sembrata un qualcosa di molto lontano da noi: Ettore, Achille, Ulisse, Ercole, Enea erano personaggi di racconti al limite della verosimiglianza, le cui gesta non ci rendevano immuni da un certo fascino e da una certa empatia nei loro confronti. Sembrava di leggere imprese in uno spazio sfumato e impossibile da rivivere, eppure proprio dalla tragedia di una guerra, da una peregrinazione dannata e senza fine, da peripezie al limite del possibile si è passati nella dimensione di un'emergenza sanitaria che non ha fatto alcuna distinzione di colore di pelle e di nazionalità e che non

si è fermata dinanzi ad alcun confine geografico. Ed è proprio nella tragedia che si riscopre quanto sia attuale ancora oggi la parola "eroe". Non serve una rocca teucra, la sua ombra, delle lance e dei dardi, un Achille che nella mischia cerca un Ettore per comprendere che anche oggi degli eroi stanno combattendo contro un nemico pericoloso e capace di mettere a rischio le vite di tutta l'umanità. Eroe non è soltanto quello che ci ha tramandato la tradizione classica, ma anche chi quotidianamente mette a rischio se stesso per il bene comune, per garantire sicurezza, per consentire a tutti di continuare a sperare in una guarigione in certi versi impossibile e soprattutto in tempi migliori. La piana di Troia è oggi tutta la Terra, dove medici, infermieri, operatori sanitari, agricoltori, autotrasportatori, addetti ai supermercati, forze dell'ordine e operai alzano verso il cielo i loro scudi per proteggere tutti quanti dalla falce di un mostro vestito di nero e di cui nessuno ancora conosce il volto. La lotta contro questo "nemico invisibile" è strenua e ha ormai assunto i connotanti di una vera e propria resistenza, nella quale molti dei nostri "eroi di circostanza" stanno sacrificando la vita. I nostri eroi di oggi sono semplici uomini, appartenenti molto spesso a categorie sociali emarginate, derise, bistrattate, rimaste a lungo inascoltate, ma che nel momento di estrema



necessità non si sono tirati indietro e hanno preferito immergersi completamente nel loro dovere con il rischio di non poter riabbracciare più i propri partner, i propri figli, i propri cari. Nelle corsie degli ospedali si è chiamati a turni estenuanti perché l'incessante arrivo dei contagiati non permette mai di abbassare la guardia; nelle strade desolate le poche auto dei lavoratori giornalieri fanno da contorno alle carovane di camion che assicurano incessantemente i viveri per la popolazione; nelle fabbriche si sono improvvisamente cambiate le abitudini e chi produceva automobili ha cominciato a produrre gel disinfettanti, mascherine e respiratori; per le città il militare e l'agente limitano la circolazione e si impegnano assiduamente per garantire il necessario, per aiutare i cittadini più deboli, per trasportare rapidamente tutto ciò che serve per combattere tutte le battaglie di questa guerra inaspettata. Ecco i volti più belli della resistenza ai tempi della tragedia del COVID-19, volti non di eroi semidivini, ma di persone normali capaci di conquistare la stima, il rispetto e il ringraziamento di tutti e mentre la sirena di un'ambulanza spezza il silenzio tombale dei nostri paesi, c'è chi trova il coraggio di cantare, di suonare, di sorridere, di non arrendersi, di non cadere nella disperazione, di essere pronto a cambiare le

proprie abitudini, anche questi sono volti di resistenza, quelli che offrono speranza, quelli che generano uno spiraglio di luce, capace di insinuarsi persino nella tenebra dell'ora più buia.



# L'ULTIMO DELLA BEAT GENERATION

Lorenzo Olivieri

Fa caldo quando l'anziano uomo dai tratti arabi ci invita a prendere il the con lui. I muri imbiancati di intonaco di Tangeri sembrano seccarsi sempre di più sotto il sole impietoso. Nelle stradine di Tangeri, città prima portoghese, poi spagnola, internazionale e finalmente marocchina, è facile perdersi, e lo seguiamo mentre corre davanti a noi, nonostante la sua età di 84 anni.

Entriamo nel suo studio, che esplosce di colori davanti a noi. Uno strano studio per uno scrittore: non c'è nemmeno un libro, ma tanti quadri. Mohammed Mrabet, il vecchio che ci ha guidato qui, è un artista e scrittore, con delle differenze particolari rispetto a quello che potreste aspettarvi. Infatti, Mrabet non ha mai imparato né a leggere né a scrivere. Iscritto alla scuola francese, picchiò il suo professore dopo alcuni giorni, e fu costretto a ritirarsi. Tangeri in quel periodo era una città che stava diventando il centro del mondo: posta sotto controllo internazionale nel 1923, scrittori, hippies e bohémien venivano per ammirare questa città libera e piena di vita. Mrabet per qualche anno fa un po' di tutto,

lavorando dovunque. È un tipo atletico, che fa spesso a botte con gli altri dopo aver bevuto.

Ma soprattutto, ascolta le tante "storie da bar" che si raccontano in quelle bettole affumicate della città vecchia. Le abbiamo sentite tutti noi, almeno una volta, quelle storie al limite della realtà raccontate dopo un bicchiere di troppo e alzando la voce. O forse siamo stati noi stessi che le abbiamo raccontate. Insieme alla tradizione orale delle favole marocchine, questi racconti saranno tra la principale fonte di ispirazione per Mrabet.

Quello che era stata Parigi per la generazione perduta negli anni 20, lo era diventato Tangeri negli anni 50. Araba ma non così profondamente come il resto del Nord Africa ed europea così da non sentire la mancanza del mondo occidentale, gli scrittori espatriati ne rimangono innamorati. Kerouac, Burroughs, Ginsberg, negli anni '50 passano tutti da qui. Come resistere al fascino di questa città che esplodeva sotto il ritmo del jazz e dei locali notturni pieni del fumo di kif?

Anche lo scrittore David Bowles passa da qui, grazie ad un programma governativo degli Stati Uniti, per cui dovrebbe raccogliere i racconti orali della tradizione marocchina.

In questo periodo, Mrabet è un barista in uno dei locali più in vista, pieno di americani. Ed è qui che conosce Janes Bowles, moglie dello scrittore. Durante un party noioso, Mrabet le racconta una storia, e la sua abilità nel raccontare affascina e stupisce Jane, che il giorno dopo racconta di

questo incontro a suo marito. Hey, dovresti proprio sentirlo, gli dice. È proprio quello che cerchi. David Bowles, per nostra fortuna, l'ascolta, e il giorno stesso prende un registratore e va nel bar per incontrare Mrabet.

Tra un caffè e un tiro di kif -mai alcool, lontano dalla tradizione marocchina- Mrabet racconta le prime trenta storie, che saranno parte del primo libro. David è senza parole, colpito anche lui dall'abilità del barista analfabeta.

I racconti di Mrabet, cantastorie della più pura e antica tradizione sia europea che africana, si mischiano ai racconti della società marocchina degli anni 50, il mondo occidentale che sta arrivando da lontano a cambiare gli equilibri, gli hippie che cercano l'erba, le suggestioni cinematografiche.

Bowles, che aveva fatto del rigetto dell'America e delle sue tradizioni già il suo marchio, capisce che quello era il nuovo linguaggio che cercava. Non il mondo frenetico dei primi beat alla ricerca dell'eroina o dell'efedrina, ma il mondo tranquillo e decadente della tradizione marocchina e del suo rapporto con l'erba.

Le storie raccontano soprattutto di questo: la cannabis di Ketama, città famosa per la sua produzione, i caffè dove poterla fumare, ormai quasi scomparsi, con il loro fumo onnipresente e gli uomini seduti sulle stuoie che bevono the alla menta.

In un mondo che corre sempre di più, questi caffè sono il posto dove

fermarsi, sedersi a terra e passarsi la pipa di kif. Come nelle fumerie d'oppio del secolo precedente, raccontate magistralmente in Paradisi Artificiali di Baudelaire, anche i caffè polverosi di Tangeri sono luoghi in cui perdersi nell'estasi allucinante dell'erba, dimenticando il mondo esteriore per arrivare in un altro stato.

Alcune delle storie di Mrabet sono tragiche, altre umoristiche, altre, come dice lui stesso sono "cose che ho sentito in altri caffè, sogni, cose che mi sono successe davvero".

Situazioni tipiche si ripetono nei racconti di Mrabet. Situazioni come quella del "m'hashish" -da cui prende il nome anche una delle più famose raccolte di racconti- lo stordimento causato dal fumo, come nel classico episodio del mare nella strada. Stordito dopo aver fumato, un uomo cerca di nuotare nella sabbia che scambia per un mare pieno di onde.

Mrabet ci dice che sono tutti morti: Bowles, che ha guadagnato tantissimi soldi coi suoi racconti, Kerouac, Ginsberg, Capote. Tutti passati negli anni d'oro a Tangeri.

Le sue risse da bar, una vita al limite della criminalità, spesso ubriaco o "pieno di kif" -come direbbe lui stesso- hanno reso la sua vita simile ad una leggenda, di cui si parla nei vicoli di Tangeri senza sapere dove sta il limite tra realtà e fantasia.

Lui è l'ultimo, vero scrittore della Beat Generation, ancora in vita.

Con un ultimo sguardo malinconico, Mrabet ci dice che non guadagna nulla dai suoi libri, ma che sopravvive ora soprattutto coi suoi quadri, espo-

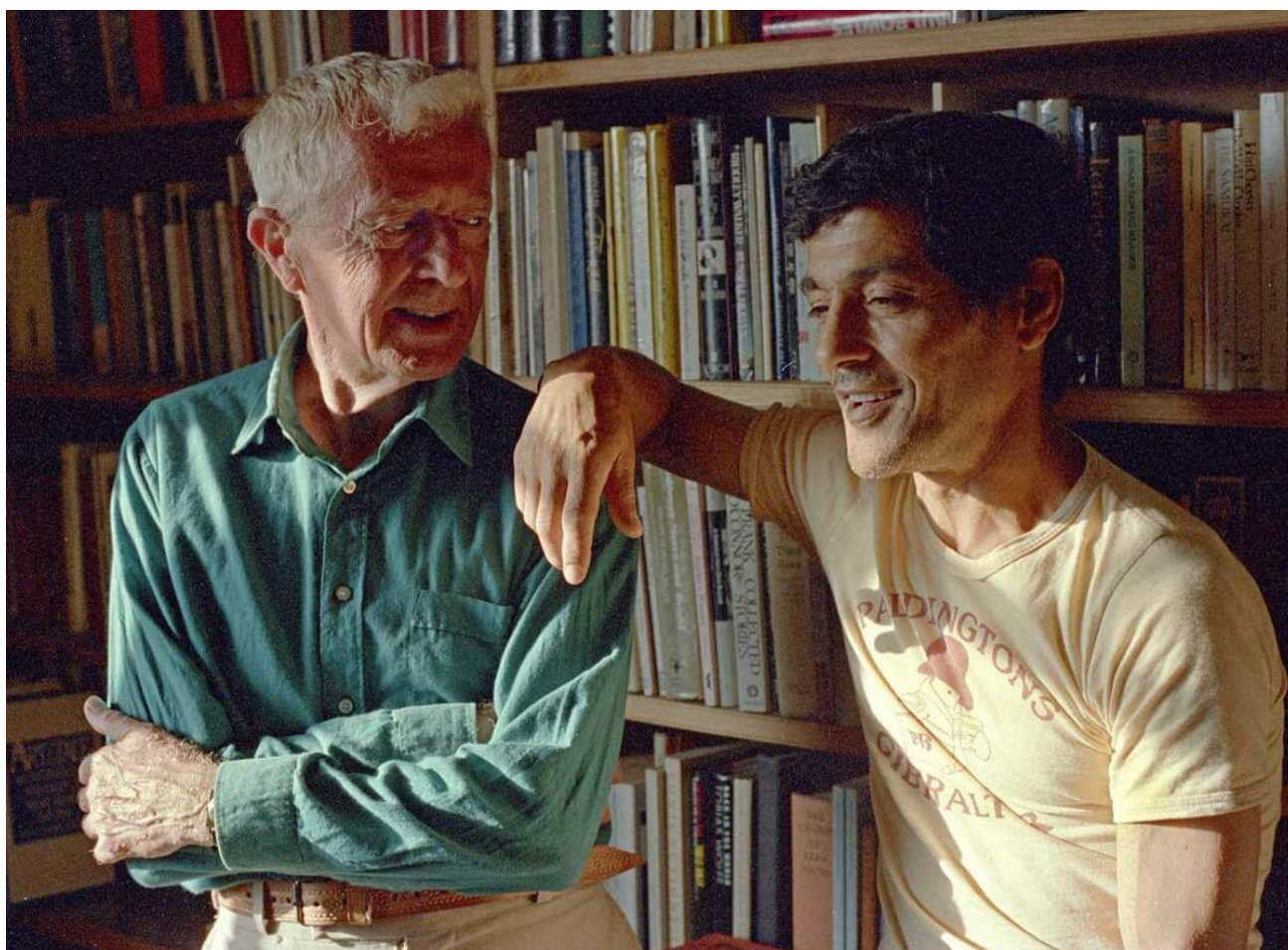


sti un po' dappertutto. Per salutarci, ci porta sul tetto della sua casa dove c'è una tenda fatta con un lenzuolo per i giorni più caldi, per ammirare dall'alto la parte vecchia di Tangeri.

La notte cala sui vicoli, finalmente lasciandoci respirare. Il the alla menta si mischia con l'odore del kif, ora si sen-

te solo qualcuno chiacchierare lontano in arabo.

“Ah, disse Hassan, io non credo in questo mondo. C'è un altro mondo dove la vita è diversa”.



# Resistenz**ARTE!** FRIDA HA RESISTITO

Serena Palma

Può l'arte essere espressione emblematica della propria resistenza? O ancora può la resistenza essere un tema ed allo stesso tempo un simbolo delle tante forme artistiche esistenti sullo scenario delle arti visive e figurative?

Riflettendo su tale quesito, la risposta non è poi così scontata e ovvia, ma certamente l'arte è quella nota armonica che collega la personalità dell'artista all'atto creativo e pertanto alla sua capacità di resistere ai drammi, fenomeni ed eventi della vita. In altre parole, la creazione artistica altro non è che l'espressione massima dell'indole e della volontà creativa dell'artista stesso che si esprime con la lingua delle forme e dei colori per evadere dalla realtà.

A ben intendere, il criterio adottato in questo saggio è quello di far luce sui possibili collegamenti tra opere artistiche e lo spirito creativo del pittore che, grazie al suo genio creativo e al suo essere 'diverso' riesce ad affrontare la vita con maggiore leggerezza.

Potrei portare in rassegna numerose opere pittoriche specchio della Resistenza storico-culturale di un popolo ma in questo caso scelgo di fare un'analisi critica indagando l'aspetto psicologico ed antropologico che si cela dietro alle opere

d'arte di seguito indagate.

Chi, se non l'esuberante pittrice messicana, Frida Kalho, potrebbe meglio interpretare il tema Resistenza nelle sue creazioni? Tutta la sua vita infatti è il riflesso dei suoi eclettici e stravaganti quadri, opere in cui racconta i suoi giorni, i suoi momenti, le sue depressioni ed i suoi dolori in forte contrasto però coi colori vividi, brillanti e smaglianti tratti dalla tavolozza più fluorescente che mai. La sua disabilità (come purtroppo capita ancora oggi) è oggetto di scherno e denigrazione, e gli atti di bullismo nei confronti di Frida non sono mancati. Ma sarà proprio la disabilità a rappresentare l'immagine della sua arte, e la sua capacità di resistere in seguito al fatidico incidente. Lei, spirito ribelle, appassionata di arte e fortemente innamorata di Diego Rivera ci lascia opere che raccontano dell'animo femminile, talvolta forte, talvolta affranto ed altre volte ancora timido e spaventato, ma non per questo privo di fecondo estro frutto della capacità di ogni donna di resistere anche ai dolori più grandi.

I suoi autoritratti? Questi sì che cantano la forza e l'emancipazione femminile, e sono la metafora del carattere ribelle, sregolato ed anticonvenzionale di Frida, nonché l'esempio per eccellenza della resistenza antropologica e psicologica di sé stessa. Lei la donna con la colonna spezzata, l'amante di Lev Trotskj e di André Berton, la donna di Diego, la femminista, la comunista, la rivoluzionaria, la donna dalle incolte sopracciglia e non per ultimo la pittrice che è riuscita a convogliare e raffigurare attraverso l'arte tutta la sua storia. "Ho sempre dipinto la mia realtà, non i miei sogni". Ecco che Frida diventa



il simbolo della rivoluzione femminile, combattiva e combattente, quel simbolo destinato a conferirle fama e gloria tra le pagine della Storia dell'arte mondiale.

Dipingersi diventa un modo per sopravvivere, ma Frida Kahlo non ritrae solo se stessa, bensì l'arte trasforma il suo dolore in bellezza.

Lei esprime la libertà di essere se stessa, una donna che vive senza maschere e svela il suo volto e il suo animo. Questo di Frida si può apprezzare: la bellezza vera, naturale ed incontaminata. Le sopracciglia e la peluria dei baffetti si contrappongono ai tradizionali canoni estetici che volevano l'immagine femminile armoniosa, delicata e soave. La sensualità della sua forza diventa un dato di fatto: la volontà di esprimersi senza alterazioni; è qui che risiede la sua forza di resistere ai malanni della vita.

Nel 1952, infatti, scrive:

*Spero, con la mia pittura, di essere degna del popolo cui appartengo e delle idee che mi danno forza. Voglio che il mio lavoro sia un contributo alla lotta del popolo per la pace e la libertà.*

*Sono nata con una rivoluzione. Diciamolo. È in quel fuoco che sono nata, pronta all'impeto della rivolta fino al momento di vedere il giorno. Il giorno era cocente. Mi ha infiammato per il resto della mia vita. Da bambina, crepitavo. Da adulta, ero una fiamma.*

Cosa ci insegna allora la nostra Frida? Molto più di quanto noi non pensiamo. Grazie a lei conosciamo uno dei più grandi insegnamenti: la vita diventa una grande tela su cui dipingere sé stessi ed i

propri frammenti dell'esistenza destinati a rimanere indelebili nel cuore di molti. Resistere non è desistere, ma continuare la quotidianità sognando una vita colori. Attendendo come Frida la rinascita! (Tra le immagini: opere di Frida che esprimono la forza di vivere, la voglia di rivincita, il desiderio di un giorno migliore espressi attraverso la vitalità dei colori).







# Sisifo o della resistenza alla pietra

Adele Errico

I palmi delle mani aderiscono alla pietra, le braccia spingono mentre una spalla porta soccorso. Il collo si piega e una guancia si appiccica al masso, impastata di terra e sudore. Lo zigomo preme contro la pietra e quasi si spacca sotto il peso dell'odiato macigno. I denti digrignati stridono di sforzo, il piede è curvato come se le gambe dovessero saettare improvvisamente ma è, invece, fermo e assume quella posizione solo per rincalzare la massa e distribuire il peso equamente su tutto il corpo. L'anatomia di Sisifo che spinge il sasso verso la cima del monte è l'immagine di una fatica bestiale che tende al nulla: la pietra il cui peso è avvertito da Sisifo in ogni millimetro della sua carne, il masso che, ruvido, mette in moto ogni muscolo del suo corpo esausto, raggiunge finalmente

la vetta, per poi rotolare pigro giù, ai piedi della montagna.

Nel saggio intitolato *Il mito di Sisifo*, Albert Camus coglie lo sguardo di Sisifo proprio nell'istante in cui la pietra scivola verso il basso: egli è sulla cima, ora da solo, senza la pietra, nemica e compagna, che rotola determinando l'epilogo dello sforzo estremo, "la cui misura è data dallo spazio senza cielo e dal tempo senza profondità". Sisifo la osserva vanificare, in pochi istanti, l'immane fatica, già consapevole che sarà suo compito riportarla alla sommità della montagna. La scrittura di Camus immortalava l'espressione di Sisifo proprio nel momento in cui si fa mescolanza di sconforto e consapevolezza, sentimenti disegnati nei solchi delle rughe che tanto profonde rimarranno per il resto dell'eternità. Perché è l'eternità che provoca in Sisifo lo stringersi del cuore (se ancora di cuore si può parlare, visto che è di un'anima dannata che si tratta, strappata alla dolce vita mortale); o meglio la consapevolezza dell'eternità: Sisifo sa che non conoscerà la fine di quel tormento e la cognizione del suo destino gli sovviene, sempre, nell'ora del "respiro", scandita da ogni passo



calpestato nel ripercorrere la discesa ripetutamente, una volta dopo l'altra. Riconosce, in questo tempo, la consistenza della sua sciagura, il cui peso è forse maggiore di quello della pietra che si ritrova costretto a spingere. In quel lungo istante di discesa, Sisifo ha il tempo di volgere gli occhi alle stelle, quelle stelle che, mentre svolge la sua occupazione, non può guardare perché i suoi occhi sono ridotti a fessure che trafiggono il terreno e altro non possono scrutare. Accovacciato dietro la pietra, la testa china, Sisifo nella spinta dimentica le stelle perché ogni goccia di concentrazione è volta alla polvere della pietra e la pietra è lui e lui è la pietra. Ma, nel frangente del respiro, la mente si libera e può vagare e Sisifo può tornare a pensare. E a cosa pensa? Pensa alla felicità. Agli attimi fuggevoli e felici della sua vita mortale, così breve, così imprevedibile e, per questo, così spettacolare. Il pensiero si fa ricordo e quanto lo strazia quel ricordo, nettare di una gioia oramai perduta. Il ricordo di quella vita in cui "il più astuto degli uomini" – così di lui si diceva nell'*Iliade* –, aveva sconfitto la morte per ben due volte e per questo aveva scatenato

l'ira degli dei. Confinato negli Inferi dalla stessa morte che aveva incatenato, fugge con l'inganno e, per molti anni ancora, "visse davanti alla curva del golfo, di fronte al mare scintillante e ai sorrisi della terra", scrive Camus. Ma in vecchiaia, ormai stanco, la morte lo ghermisce e lo trascina definitivamente nelle spelonche infernali, dove trova ad attenderlo il maestoso macigno, sua eterna punizione.

Ma, nell'ora del respiro, Sisifo è più forte della pietra. È più forte del proprio destino di dolore e, proprio perché ne è consapevole, sente di poterlo dominare. Non dimentica, come un malato o un folle, la sua occupazione. Non dimentica lo sforzo compiuto e il dolore provato ed è quell'ora di tregua che gli consente di affrontare di nuovo la pietra: Sisifo non può lasciare che la pietra vinca, che vinca l'inanimato, che vinca la pesantezza. Lascia che a trionfare sia il suo essere com'era nella sua esistenza mortale, le sue belle memorie, la passione che aveva per la vita. Non ha certo speranza, laggiù, di cambiare il suo destino. L'unica speranza è quella di imparare a viverlo diversamente. Così Sisifo, tornato ai piedi della



montagna, non spinge la pietra ma le resiste. Resiste all'enormità che le appartiene, all'oppressione che provoca, resiste alla pena che la pietra gli infligge, al tormento fisico e spirituale che il masso gli impone. Resiste pensando alla libertà della discesa, alla leggerezza delle sue mani penzolanti lungo i fianchi stanchi, ma che il ritorno alla base rinvigorisce. Resiste immaginandosi le stelle che potrà tornare a osservare e i ricordi che potrà nuovamente sfiorare, rivivendo quella che è stata la sua felicità mortale.

Lontano dalla vetta, ritroverà il proprio fardello ma, quando di nuovo poserà le mani sporche di terra sui suoi granelli, avrà una nuova prospettiva in mente: resistere. Ritto ai piedi della montagna, Sisifo ripensa la sua condanna come una missione: la vetta diventa un traguardo, la spinta diventa una lotta. E questo gli basta. "Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo. Bisogna immaginare Sisifo felice".



# Il Manifesto della quarantena

## 1) TAKE CARE OF YOURSELF.

Prendersi cura di se stessi è il primo passo per progredire.

## 2) “IN TE IPSUM REDI.”

“Ritorna in te stesso”, troverai un rifugio sicuro.

(Agostino, *La vera religione*)

## 3) “CARPE DIEM!”

“Cogli l’attimo”, progettando il futuro che sarà, poniti degli obiettivi da cui ripartire.

(Orazio, *Odi 1, 11, 8*)

## 4) Solitamente “LA VITA FUGGE, ET NON S’ARRESTA UNA HORA.”,

ma ora possiamo PENSARE.

(Francesco Petrarca, *Canzoniere, 272*)

## 5) “NO MAN IS AN ISLAND.”

“Nessun uomo è un’isola”: sfrutta la tecnologia per avere vicino gli affetti più cari.

(John Donne, *Devotions Upon Emergent Occasions*)

## 6) “DIVENTO IO, DICENDO TU.”

rispettare l’altro è una via d’accesso alla cura.

(Martin Buber, *Io e tu*)

## 7) “SAPERE AUDE!”

“Abbi il coraggio di conoscere!”, e quindi, leggi, scrivi, guarda un film, suona, studia, canta.

(Immanuel Kant, *Risposta alla domanda: che cos’è l’Illuminismo?*)

## 8) “L’ATTESA È LUNGA / IL MIO SOGNO DI TE NON È FINITO.”

Attendiamo con pazienza, rivolgendo un plauso ai medici, agli operatori sanitari e a ciascun’altra autorità competente, ora in battaglia.

(Eugenio Montale, *La bufera e altro*)

## 9) “ED AL TRAVAGLIO USATO/ CIASCUNO IN SUO PENSIER FARÀ RITORNO.”

Anche questo tempo d’inerzia, trascorrerà e...

(Giacomo Leopardi, *Canti*)

## 10) ritorneremo a sorprenderci

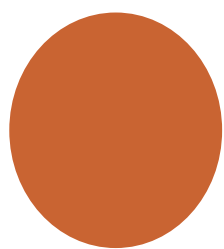
de “L’AMOR CHE MOVE IL SOLE E LE ALTRE STELLE.”

(Dante Alighieri, *Divina Commedia*)

LA REDAZIONE

  
clinamen  
un passo oltre il confine

# 1000 GI ANNI RO DA RI



1920-2020



“

**Or che i sogni e le speranze  
si fan veri come fiori,  
sulla Luna e sulla Terra  
fate largo ai sognatori!**

”

***Sulla luna,***  
**Gianni Rodari**